

EMILIO BODRERÓ. — *I limiti della storia della filosofia* (nella *Riv. di Filos.*, luglio-ottobre 1919, pp. 127-168).

Il B. non si sente di accettare i limiti tradizionali di tempo che da Aristotele in poi sono stati di solito assegnati alla storia della filosofia; e non si sente di accettarli perchè, com'è facile indovinare, non è disposto prima di tutto ad accettare il concetto aristotelico e classico della filosofia. Secondo lui, bisogna risalire più su di Talete, non già perchè, almeno in Grecia, ci siano stati altri filosofi (almeno nella comune accezione di questo termine) prima di lui, ma perchè bisogna una volta finirla con l'idea tecnica o scolastica, che si voglia dire, della filosofia come scienza dei principii, o delle cause prime, o della realtà universale: come quella insomma di un problema o di un complesso-di problemi specifico, onde il cultore della filosofia si distinguerebbe dall'uomo ordinario; e bisogna persuadersi infine che filosofare è astrarre, e la storia della filosofia non può essere altro che la « storia del processo di astrazione dello spirito umano » (p. 128). — Il B., come un hegeliano vecchio stile o un qualunque positivista del buon tempo antico, espone per accenni una sua teoria triadica del ritmo del pensiero in ogni suo processo astrattivo: « Comunque vogliamo denominarsi i periodi, non si può fare a meno (?) di accertare che il processo filosofico passa sempre per stadii costanti. Nel primo si cerca la sintesi della realtà o la sua essenza o la sua corrispondenza metafisica; e per ciò si ha nel primo periodo o la formazione di categorie, o il tentativo di riduzione ad una verità razionale originaria o la teologia ». Segue un secondo periodo di utilizzazione di questi elementi astratti, fissati nel primo. Infine si ha un terzo periodo, in cui avrebbe luogo « la cristallizzazione di queste varie forme mentali, che vengono ad unificarsi in un solo sistema, in un dogma riflesso, per così esprimerci, che contiene già nella sua compiutezza i germi della dissoluzione ». In tutto il processo, da un periodo all'altro, l'attività spirituale è identica: « poichè c'è egual contenuto di astrazione nel ritenere che la meteora sia opera di una divinità malvagia o giustiziera, quanto nel dedurre dall'esperienza l'esistenza dei tre regni della natura, quanto nello stabilire che colui il quale compie il male dev'essere punito ». Il primo stadio, che è quello dell'ascesa all'astrazione e « che potrebbe chiamarsi sperimentale », è quello che importa sopra tutto considerare, chi voglia convenientemente slargare i limiti della storia della filosofia. In esso infatti « si gettano i primi germi, o diciamo meglio si raccolgono i primi materiali per l'edificio che si costruirà nel secondo, che si abiterà nel terzo. In quello stadio l'uomo crea gli elementi della filosofia... e questi elementi sono pur essi filosofia, perchè sono astrazione. Il dire che il lauro, la quercia, l'ulivo sono alberi è astrazione come il dire che il sole compie ogni anno un determinato percorso, come il disegnare la prima

figura geometrica, come l'immaginare Dio, come inventar la moneta » etc. (157-8). Dunque? Dunque bisogna « prender le mosse dalle prime astrazioni umane, e per il primo periodo, più necessariamente che per qualunque altro, far sì che la storia della filosofia coincida con quella della civiltà e con quella della cultura umana » (p. 159).

Il B. crede con questa tesi di dire una cosa nuova, ignorando come già i sociologi abbiano preteso di far retrocedere la storia della filosofia fino all'età più oscura della preistoria, dove infatti non si può supporre il pensiero senza supporre perciò la filosofia: che non è astrazione, come dice indeterminatamente il B., ma appunto pensiero. Ma egli non ci dice quale interesse egli stesso come storico della filosofia, possa avere a questo passaggio dalla storia della filosofia propriamente detta (qual'è, anche secondo lui, la comune storia della filosofia) alla preistoria; nè s'è curato di cercare perchè gli autori di storia della filosofia, che, a cominciare da Aristotele (come egli stesso ricorda) hanno avuto sempre una loro filosofia, si siano sempre più risolutamente rifiutati di spingersi più in su di un certo termine, dove, a parer loro, incomincia la vera e propria filosofia di cui convenga ricostruire la storia. Giacchè il B. pare si sia lasciato sfuggire che quella riforma che egli vagheggia e propugna, non sarebbe poi altro che un ritorno ai primi informi tentativi del XVII e del XVIII secolo, in cui alla storia della filosofia dei Greci si premetteva quella della filosofia dei popoli barbari. Col progresso della filosofia, di questi barbari non se ne volle più sapere: perchè? Può anche darsi che si sia avuto torto; ma bisognava cercare questo perchè, e discuterlo. Giacchè anche questo degl'inizi della storia della filosofia è un problema filosofico, che ha pure la sua letteratura; e non se ne può discorrere così, a lume di naso.

E se il B. avesse approfondito, com'era suo dovere, questo punto, si sarebbe forse convinto di questo: che la questione dei limiti della storia della filosofia è strettamente congiunta con quella della natura della filosofia, in guisa che i limiti variano col variare del concetto della filosofia, e svaniscono perciò quando svanisce il concetto stesso della filosofia.

G. G.